

Pace, la stoffa della realtà

Segue dalla prima

Se il regime di Saddam fosse caduto, com'era possibile, con i mezzi non bellici, chiesti a gran voce dalla grande maggioranza dell'umanità e profeticamente indicati dalla stessa "Pacem in terris". Per questo restano attuali i tratti di fondo di quell'Enciclica che non ritengo affatto esagerato chiamare rivoluzionari. Il vero fatto nuovo dell'Enciclica è la teologia dei "segni dei tempi", cioè l'accogliimento umile di Dio che opera nel mondo e nella storia: è una teologia così poco papale che non è dato trovarla in altre encicliche né precedenti né seguenti. E la conseguente distinzione fra "false dottrine" e "movimenti storici" che magari da esse traggono ispirazione ma poi si evolvono positivamente è un'apertura rivoluzionaria ai processi storici e allo Spirito che in essi opera, un'apertura senza la pretesa di benedire tali movimenti né di metterci sopra la propria cupola santificatrice e salvatrice. La "Pacem in terris" e il Concilio furono l'atto di fede eroica di papa Giovanni. Ambedue sono una im-

licita, sottile e delicata presa di distanza dal Tridentino e dal Vaticano I e aprono la Chiesa alla ventata dello Spirito dalle periferie, dai luoghi del non-potere, dai crocicchi della contaminazione providenziale col mondo di tutti i colori dell'arcobaleno, finora sempre condannato dai "profeti di sventura". Non va dimenticato, nella ricerca di contestualizzazione, che il decimo Congresso del Pci, l'anno prima che fosse pubblicata l'Enciclica di papa Giovanni, sanciva il ruolo positivo delle coscienze religiose nella costruzione del socialismo, mentre nel marzo del 1963 Togliatti, nel famoso discorso di Bergamo, sconsigliava la tesi dell'ortodossia marxista secondo la quale il cambiamento delle strutture sociali avrebbe portato inevitabilmente alla scomparsa della religione. Dunque il processo di riunificazione dal basso, oltre le ideologie, si alimentava da più fonti convergenti. Dove ha attinto Papa Giovanni la sua lucida visione profetica? Dalla saggezza dei secoli, che per lui era una autentica profezia di Dio, alimentata da una spinta vitale proveniente dal Dna della specie. È la stessa saggezza a cui il Vangelo ha

Quarant'anni fa Papa Giovanni promulgava, l'11 aprile l'enciclica «Pacem in terris». E fa molto bene oggi l'Unità a riproporre quel testo, attuale e rivoluzionario, ai suoi lettori

ENZO MAZZI

Maramotti



attinto il suo messaggio essenziale: la pace in terra bisogna volerla (pace in terra agli uomini di buona volontà) perché sono felici e produttori di felicità i figli di Dio costruttori di pace e bisogna volerla fino ad amare i propri nemici (beati i costruttori di pace perché saranno chiamati figli di Dio). È a questo messaggio che sta tornando finalmente in massa, così almeno sembra, quella stessa cultura cattolica che tante volte nella storia anche recente purtroppo da quello stesso messaggio si era disastrosamente allontanata. La pace è impressa nel nostro profondo e forse nel profondo stesso dell'universo. La pace è la stoffa di cui è fatta tutta la realtà. La pace è l'orma profonda del cammino umano, contro ogni apparenza contraria. Papa Giovanni chiamava in causa il dono di Dio e ora gli fa eco l'attuale pontefice. Ci sto anch'io e con forza, purché quando si dice dono di Dio non s'intenda un dono dall'alto di un Dio onnipotente che obiettivamente deresponsabilizza lo sforzo umano. Siamo in molti ormai insieme a papa Giovanni a pensare Dio in modo nuovo, fuori dall'orizzonte culturale

dell'onnipotenza, della fissità trascendentale, del tipo di religione unica vera che si pone come esclusiva depositaria del senso della esistenza umana e cosmica. È bello pensare la pace come dono e non come possesso di cui possiamo disporre, viverla come dono prezioso che ci è affidato insieme alla vita. È fecondo considerare la pace come compito di responsabilità che ci sta sempre davanti, come obiettivo sempre più grande di tutte le nostre conquiste storiche che però di tali conquiste si avvale. Non sappiamo quali saranno gli esiti della terribile prova a cui siamo sottoposti. Ma questo emerge di nuovi movimenti totalmente trasversali rispetto alle gabbie ideologiche e politiche del passato, questo bisogno di partecipazione e di aggregazione che esplose in forme creative "oltre i confini", questa fiutata che invade le strade del mondo per dire no alla guerra e sì a un "nuovo mondo possibile", finalmente pacificato, può essere considerato come il dispiegarsi denso di futuro della teologia dei "segni dei tempi". Per questo è così opportuna l'iniziativa dell'Unità di riproporre oggi ai suoi lettori il testo dell'enciclica.

La guerra buona per il diritto all'istruzione

MARINA BOSCAINO

«**L**a guerra è brutta. A che serve la guerra? La guerra non porta niente. Porta solo morte. Mio figlio, sei anni, ha scritto questo pensiero a scuola, in prima elementare. I bambini ascoltano, comprendono, elaborano con semplicità pensieri che sono di molti. C'è un filo rosso, sottile ma tenace, che lega il diritto alla pace e il diritto all'istruzione, alla scuola per tutti. Attraverso quel filo passa il diritto alla vita nella sua affermazione più piena e consapevole. Il diritto di difendersi dalla minaccia della sopraffazione, della violenza, del soprasso, della morte. I bambini in guerra, lontani dalle scuole - e perciò lontani dalla quotidianità naturale della loro vita ancora così breve - hanno dovuto difendersi dalle bombe, hanno dovuto lottare per esistere ancora. Alcuni - troppi - non ce l'hanno

fatta. Altri torneranno nelle loro scuole (o in ciò che ne sarà rimasto) e anche lì cercheranno di allontanare l'incubo di un terrore che piccoli cuori e piccoli corpi non avrebbero dovuto mai affrontare. L'unica guerra che ammettiamo è quella contro la fame, abbiamo detto tante volte in questi giorni di mobilitazione, in questi mesi in cui tante persone diverse hanno trovato una comune identità nel nome della pace. C'è un'altra guerra che vale la pena di combattere fino in fondo: quella per il diritto all'istruzione. Una guerra per la garanzia e l'esigibilità di un diritto per le bambine e i bambini di tutto il mondo che li aiuti a crescere, a diventare cittadini consapevoli, ad esercitare lo spirito critico; a trovare - attraverso la conoscenza e la condivisione - la strada per diventare

donne e uomini liberi, attrezzati contro le pericolose deviazioni che la storia può imporre alla loro esistenza: la repressione, la dittatura, la violenza perversa della legge del più forte. Solo se la crescita anagrafica si accompagnerà alla consapevolezza della necessità dell'estensione dei diritti anche ai meno fortunati, all'allargamento delle opportunità di evadere dai destini preconstituiti dalla nascita; alla diffusione capillare dei valori della cultura, della coscienza civile, della solidarietà; solo allora potremo sperare in un mondo con meno dittature, con meno supremazie politiche, economiche e culturali e con meno guerre. Solo allora potremo ragionevolmente guardare ad una comunità mondiale più forte perché più consapevole, in grado di attuare strategie per resistere ai totalitarismi politici, culturali ed economici che

hanno ucciso vite e coscienze. Il diritto alla scuola per tutti porta con sé l'affermazione della memoria come valore fondante di una società che voglia dirsi civile. La scuola pubblica italiana, anche se attraversata da profonde problematiche e minacciata dai recenti provvedimenti del Governo nella sua funzione primaria di garante di equità e pari opportunità per tutti i cittadini, ha continuato a chiedere incessantemente pace. È difficile per noi insegnanti oggi arginare il flusso di informazioni trionfalistiche che stanno accompagnando la conclusione di questo conflitto, sempre troppo lungo, sempre troppo profondamente ingiusto. Che rischia di far prevalere - se non ci impegniamo costantemente - il messaggio consolatorio - tipico delle fiabe - che il bene vince sempre sul male. Sottolineare quanto sia sfug-

gente e vischioso il confine tra bene e male, sottrarre al corso degli eventi un lieto fine che dimentichi sangue e atrocità, non negare ai ragazzi la possibilità di maturare una coscienza critica insofferente ai vincoli di un'informazione troppo spesso appiattita su posizioni parziali, significa ribadire e rafforzare una funzione che noi insegnanti dobbiamo e vogliamo continuare ad esercitare.

ai lettori
Per motivi di spazio non ci è possibile oggi pubblicare la rubrica «Diritti negati» di Luigi Cancrini.

Buone Notizie

La violenza sulle donne è un crimine contro l'umanità. È quanto stabilito dalla Commissione sui Diritti Umani delle Nazioni Unite, riunitasi a Ginevra. I responsabili di questi reati potranno essere perseguiti da tribunali nazionali e, da ora, anche internazionali.

L'attrice Angelina Jolie ha deciso di pagare 5 milioni di dollari nei prossimi 15 anni per mantenere una riserva naturale in Cambogia. Il progetto ha l'obiettivo di proteggere oltre 20mila ettari di foresta. La prima tranche di 350mila dollari è già stata versata.

Inghilterra: veterinaria salva la vita di un serpente con la respirazione bocca a bocca. Poi stende il fidanzato baciandolo.

A partire dall'anno prossimo l'Accademia di Santa Cecilia organizzerà concerti per bambini non ancora nati, o meglio concerti per mamme in dolce attesa. I concerti verranno tenuti all'Auditorium e prevedono oltre all'ascolto anche il contatto delle donne con gli strumenti per percepire meglio le vibrazioni, che vengono poi trasmesse al feto.

Giornalisti brutto momento

Altri reporter colpiti. Anche i vivi non in divisa e non impacchettati come fantocci nelle colonne militari che li portano dove vogliono e controllano ogni sguardo; anche i giornalisti che vogliono capire e non si accontentano delle minestrine pre-cotte, come è buona abitudine di ogni giornalista occidentale, anche loro finiscono male. Due israeliani - Dan Scemama e Boaz Bismut - e due portoghesi - Luis Castro e Victor Silva - sono stati «minacciati, maltrattati e chiusi in una jeep per 36 ore, le peggiori della nostra vita» senza poter parlare con nessuno. Unica colpa: cercare da soli evitando l'ombra dell'ufficialità. «Quali sono le notizie interessanti lo decidiamo noi», ripetevano a muso duro. E noi, pri-

gionieri, abbiamo pensato di essere finiti nelle mani della guardia nazionale di Saddam. Macché liberatori». Osservazione forzata dalla rabbia. Fare il giornalista in Iraq negli anni di Saddam era avventura più pericolosa che andare al fronte. O si obbediva o si spariva. O ci si piegava o la famiglia «ne avrebbe risentito». Sono spariti in tanti, in tanti scappati. Il controllo univa al balla di regime gli interessi personali del presidente, primo ministro e primo editore. Un figlio controllava due grandi giornali, radio, una Tv. Parenti e amici fidati, tutto il resto. La gente doveva credere solo in ciò su cui il regime decideva per tornaconto. Cantare e ridere quando la famiglia Saddam voleva annacquare l'attenzione. Con imbrogli finali da trascrivere nell'avanspettacolo, come le chiacchiere del ministro dell'informazione felice di annunciare la vittoria del suo rais mentre i carri americani parcheggiavano nel giardino

dell'hotel Palestine. Sta diventando un mito. Magliette, con le sue dichiarazioni famose. Tazze da caffè con frasi storiche. Hollywood progetta un film comico. E il terrore si trasforma in musical, ma perché ha perso la guerra.

La malinconia di Cuba in un certo senso è più profonda. Scolorisce il mito di una società più colta e dalle abitudini civili di ogni altra America Latina, e cambia le abitudini dei giornalisti stranieri, grande agenzie e poi Mauricio Vincente del País, Lucia Newman, Cnn, eccetera. Al processo di condanna dei 75 colpevoli di tradimento, hanno testimoniato Manuel David Orio presidente della libera federazione dei giornalisti cubani, dissidenti da punire, e Nestor Baraguer che aveva contribuito a creare il gruppo alternativo. E il patriarca amato dagli inquieti: 81 anni. Orio e Baraguer li hanno fatti fuori rivelando la loro vera identità: spie da sempre infiltrate fra gli intellettuali. Han-

no partecipato ad un meeting nella casa dell'incaricato di affari americano, James Cason, dove per sei ore si è sparato sul regime parlando tanto di soldi. Tutto registrato. Fra gli sbalorditi, il corrispondente spagnolo del grande quotidiano. Era stato Orio a telefonargli invitandolo alla riunione sull'informazione. Proprio dagli americani? Tranquillo, si fa lì. Insomma, trappole anche per lui.

E adesso? I corrispondenti che lavorano all'Avana in chi devono credere e di chi diffidare avendo scoperto che i topi sono infilati dappertutto. Difficile fare domande indiscrete anche all'amico trasparente. Dietro la maschera, chissà chi è. Un impatto che porta ai personaggi disegnati da Chesterton ne «L'uomo che fu giovedì», dove presidente dei cospiratori è in realtà l'infiltrato che doveva denunciarli.

Usare l'informazione per macinare o difendere il potere è una furbata vecchia come il mondo. Le spiate

di Cuba hanno l'aria di un intrigo ottocentesco, fuori tempo. Perché la tecnologia sta rivoluzionando i trucchi, dividendo i pigri che scrivono o si affacciano in Tv dopo cena, dai testimoni che sudano a raccogliere la realtà. Non importa se a Baghdad è difficile capire; in studio è facile e bisogna approfittarne lasciando ai sedentari rilasati l'arte della morale mentre le povere Giovanna Botteri, Gruber e Simoni vengono strapazzate dagli onorevoli neri, spiate da Striscia la Notizia o raccontate come attricette del varietà di seconda serata. Abbandoni, debolezze. C'è chi scrive la cronaca e chi preferisce le indiscrezioni da paese dei balocchi, consapevole che essere spiritosi come al bar rallegra un pubblico affezionato. Guai farlo ragionare. E il modulo informativo del socialismo cubano diventa l'abitudine preferita dal capitalismo degli italiani liberatori. Ecco il giornalismo che si sta programmando nel paese da modernizzare. Do-

vrebbe tener d'occhio l'esempio che i direttori dell'impero mediatico di Murdoch diffondono, dall'Australia fino a New York. Fox in testa, sempre con l'elmetto. In fondo Murdoch e Berlusconi sono grandi amici. Greg Sheridan inaugura il carnevale delle tenerezze scrivendo. «Rumsfeld parla come Bush pensa: intelligente, rapido, insolente, diretto». A Londra il povero «Time» resiste con pallide parole. Se la serietà dei nostri telegiornali a volte è involgarita dalle domande da studio, speaker con la voce del padrone, esiste un'altra Rai che fa la Tv in modo diverso. RaiNews24 ha informato sulla guerra come nessuno in Europa. E non solo. Veloce, puntuale, mai mezza parole di commento mentre corre la cronaca. Solo immagini e notizie: diretta senza un attimo di respiro. Le domande non cadono sul reducismo dei vecchi generali od onorevoli da vetrina che improvvisano analisi appena leggiucchiate. Esperti seri di

ogni parte approfondiscono da Mosca a New York, ovunque si trovino, con la pacatezza di chi vuol solo spiegare e non impressionare l'audience. E gli altri Tg cosa dicono? RaiNews fa il giro del mondo tanto per allargare le idee. È un giornalismo supertecnologico eppure di vecchio stampo nel raccontare la realtà con pacatezza pre Tv commerciale. Redattori vestiti come capita, sintetici nel coordinare parole e immagini. Mai ammiccamenti ed è grave perché non fanno spettacolo come siamo abituati. Eppure nelle ultime settimane un milione e duecentomila persone sono rimaste a guardare dalle due di notte fino al mattino. Forse nostalgia di un'informazione della quale si era quasi perduta memoria. Forse, con la guerra infinita alle porte, hanno bisogno di capire cosa sta succedendo. Ma davvero. Dopo, va bene anche il can can.

Maurizio Chierici
mchierici@libero.it

cara unità...

Apprezzo l'America ma anche il diritto internazionale

Mimmo Vetere
Lavoro a Roma.
Sui mezzi pubblici, per strada, su Internet, ognuno partecipa a modo suo a questo immenso show mediatico che in un modo o nell'altro ci sfiora, ci condiziona, ci fa riflettere, ci lascia indifferenti ma non completamente. Una delle cose più preoccupanti è stato il modo con cui la guerra è stata trattata dai Media. La conseguenza si esprime attraverso la sintesi dei commenti che ho raccolto in questi giorni, riassunta in queste parole: "Adesso cari pacifisti dovete essere coerenti e manifestare contro tutte le guerre ancora in atto con lo stesso impeto che avete dimostrato per la guerra all'Iraq! Altrimenti viene da pensare che non siate contro la guerra, ma contro l'America!" La guerra in Iraq non è stata un'operazione di pace e di liberazione come ci piacerebbe credere. È vero, pensarla in questo modo, il settimo cavalletteri che suona la carica e libera il forte dai "cattivissimi" indiani ci fa sentire meglio, in pace con la nostra coscienza, anzi non ci fa riflettere per

niente ed è la cosa che più fa comodo. Basta tirare fuori la testa dal mucchietto di sabbia e vedere che, oltre ai McDonald's e alla coca-cola, esiste tutto un altro mondo. Questa guerra è deprecabile non perché sia stata combattuta dall'America ma per come è stata gestita. Nessun paese si può arrogare il diritto di decidere a priori quando scatenare una guerra "preventiva". In base a quali criteri si può decidere quando un paese costituisca una minaccia per l'altro in maniera così unilaterale? L'America non ha forse armi di distruzione di massa? Non ha violato ripetutamente le normative Onu? Non si tratta di parteggiare per l'uno o per l'altra parte, ma di rispettare il Diritto Internazionale. Non si gioca una partita di calcio con delle vite umane in ballo, non si può ridurre una questione così complessa, come è ormai consuetudine, riducendosi a fare il "tifo" per la squadra del cuore. Sono contro tutte le guerre e non mi piacciono i prepotenti. Odio le dittature, siano esse americane, sovietiche o di qualunque colore. L'America ha un'eccezionale democrazia, come ricorda anche Dario Fo nel suo stupendo spettacolo, ma azioni di questo genere non si possono non ritenere come retaggi di una politica imperialista e colonialista che dovrebbe essere solo un anacronismo, un residuo del secolo scorso ed è invece triste-mente attuale e soprattutto sembra la base della politica estera statunitense. Ancora più preoccupante. Se si ritiene qualcuno un assassino, diventando un giustiziere ci si abbassa al suo livello, si diventa esattamente come il nemico che vorremmo

Il sovietico De Gasperi

Stefano Fatarella
Il Presidente del Consiglio Berlusconi dice di essersi più volte pubblicamente lamentato, del fatto che la Costituzione dà alle imprese poco spazio e denuncia che la formulazione dell'articolo 41 risente delle implicazioni sovietiche che fanno riferimento alla cultura e alla costituzione sovietica da parte dei padri che hanno scritto la Costituzione. Il Presidente del Consiglio non cita il contenuto dell'articolo 41 della nostra Costituzione: "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con la utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali". Per il Presidente del Consiglio, quindi, l'iniziativa economica privata deve essere controllata da lui solo; non deve rendere conto ad alcuno di ciò che fa; può inquinare come, quando e dove gli pare; può arrogarsi il diritto di agire infischandosi della legge; ha il diritto di trattare gli uomini-lavoratori come animali da sfruttare, da

usare e da gettare via quando gli pare. Berlusconi dice esattamente questo. In conclusione se De Gasperi è un sovietico allora il papa è un brigatista. Il Presidente del Consiglio non pago, dice poi che farà di tutto perché nel semestre di presidenza italiana l'Europa elimini il diritto alla pensione pubblica, elevi l'età della pensione fino a 70 anni e in prospettiva obblighi gli uomini e le donne a lavorare come mulo fino alla morte. Allegrìa! Ancora: il Presidente riscrive le regole parlamentari dicendo che il voto del singolo deputato/senatore si esprime solo in caso di dissenso, altrimenti il voto favorevole di ogni gruppo parlamentare è pari al numero degli eletti, anche se in quella seduta non tutti gli eletti di quel gruppo sono presenti in aula. Insomma ci dice che il Parlamento è burocrazia ratificatrice della volontà del Rais, ma ancora per poco. Infatti basta dare a lui il 51% dei voti e non serve più il Parlamento. Più chiaro di così si muore. E in fondo è proprio quello che vuole: lo sfascio di tutto perché lui possa disporre su suo assoluto piacimento di 57 milioni di persone per potersi portare incontrastato il bottino a casa, ovviamente dando qualche mozzicone di pane ai suoi cani.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it